Lettere rubate

Nella vita segreta e in quella svelata di Alice Munro "è peggio se sei una donna", ma più divertente

D. Scriveva mentre le bambine riposavano? R. Sì, dall'una alle tre del pomeriggio. Ho scritto tanta roba inutile, ma ero abbastanza prolifica. L'anno in cui scrissi il mio

DA ANNALENA

secondo libro, "Lives of Girls and Women", ero incredibilmente produttiva. Avevo quattro bambine, visto che un'amica delle ragazze viveva da noi, e lavoravo in libreria. Lavoravo fino all'una di notte e mi alzavo alle sei. Pensavo "forse muoio, è terribile", mi verrà un attacco di cuore. Avevo solo trentanove anni e ricordo di aver pensato esattamente questo. E poi pensai, "beh, se anche morissi, ho scritto già molto. Ci penseranno loro a far uscire tutto".

Alice Munro, Paris Review, 1994

Alice Munro ha ottantadue anni, ha nipoti ormai grandi, ha pubblicato quattordici raccolte di racconti e ha deciso che forse smetterà di scrivere. "Credo di non avere più abbastanza energia, ma non lo prometto". Per tutto il tempo, a partire dai dodici anni, ha avuto due vite: una reale, con l'università, il primo marito, le figlie da accudire, la casa, la libreria, le amiche, i traslochi, il secondo marito, i paesaggi canadesi, e una vita tutta sua, compulsiva, seduta a un tavolo, ovunque (ogni volta che ha avuto uno studio per sé, dice, con i libri e il silenzio, non è mai riuscita a combinare niente, e ci ha anche scritto sopra un racconto, "Lo studio"). Solo che per lei la vita reale è stata sempre l'altra, quella al tavolo di notte, o la mattina all'alba, o in qualunque momento ci fosse un angolo per scrivere. L'ha raccontato lei stessa, parlando dei rimpianti verso le sue figlie ("ero una giovane donna spietata") e l'ha scritto la sua figlia maggiore, Sheila Munro, in un libro che è una specie di biografia di Alice, ma vista con gli occhi delle figlie, un memoir di un lungo pezzo di vita accanto a una grande scrittrice, che faceva di tutto per essere anche una madre. "Lives of Mothers & Daughters" contiene le foto di Alice Munro in costume da bagno e alle feste di compleanno delle figlie in giardino, ventenne molto bella con l'aria di stare recitando il ruolo della brava casalinga felicemente sposata, in libreria mentre consiglia i clienti (raccontò, poi, che in quel periodo erano poverissimi, non vendevano praticamente nulla, ma lei poteva lavorare tutto il giorno in negozio perché le bambine andavano a scuola e fu quello il periodo più felice del suo primo matrimonio). "Mia madre non riusciva a credere che mio padre volesse davvero giocare tutto il giorno con me nei suoi giorni liberi. La vita familiare che viveva con noi non era la sua reale, vera vita. Quella vera era la vita solitaria che lei visse alla scrivania", ha scritto Sheila Munro: ad Alice venne un'ulcera, nel 1958, a ventisette anni, e poi attacchi di panico, paura di non respirare più, e le bambine pensavano fosse colpa loro, che l'avevano fatta arrabbiare, e glielo chiedevano. Ma lei soffriva perché temeva di non essere una scrittrice, perché non era sicura della propria identità e passava giornate battendo solo un paio di frasi sulla macchina da scrivere. Era la sua vera vita che la chiamava e la torturava. Come la rivelazione di cui parla James Hillman ne "Il codice dell'anima" (Adelphi), quando qualcosa ci arriva addosso con la forza di un'annunciazione: ecco chi sono, ecco quello che devo fare, ecco quello che voglio. Lei sentiva che aveva un senso soltanto se riusciva a scrivere, se le pagine non restavano bianche. Mai romanzi, sempre racconti perfetti, magari uniti fra loro, come "Chi ti credi di essere?" (i libri di Alice Munro sono pubblicati da Einaudi) e, nel prossimo libro, "Dear Life", non ancora uscito in Italia, ci sarà un'unità separata e autobiografica, "credo che siano le prime e le ultime cose – e le più vicine – che ho da dire sulla mia vita". Ma tutto questo sempre preparando i pancakes e la torta di fragola, organizzando elaborate feste di compleanno, sposando in seconde nozze l'uomo di cui si era innamorata a diciott'anni, e che aveva rivisto soltanto vent'anni dopo. "Andammo al locale dell'università e bevemmo tre Martini a testa, a pranzo. Eravamo entrambi nervosi, credo. Ma entrammo presto in confidenza. Alla fine del pomeriggio stavamo già pensando di andare a vivere insieme". Ha conciliato due vite, quella segreta e quella svelata, e adesso dice che vuole godersi un po' di più l'altra, quella non da scrittrice, da cui spesso si assentava "per andare nel paese dell'immaginazione", come diceva suo marito. Ha detto spesso che "è peggio se sei una donna". Ma anche più divertente. Come quella volta, nel 1961, in cui un quotidiano fece su di lei un titolo memorabile a tre colonne: "Casalinga trova il tempo di scrivere racconti".

Il piccolo principe

di Pierluigi Diaco

Mentre, lentamente, questo paese perde pezzi di spina dorsale affidandosi agli appelli, sui giornail a cui piace contare, firmati dai soliti depositari di "verità", gli unici momenti di sincera e solida democrazia sembrano essere diventati i funerali. Ancora di più se si tratta di commerare un estinto che ha contribuito, nel bene e nel male, alla bella Italia che fu. Se l'aria continuerà ad essere questa e la noia diventerà sempre più sovrana, tanto vale spostare la Festa della Repubblica il giorno della Commemoratio Omnium Fidelium Defunctorum.

La guerra antropologica (persa) sulle nozze gay secondo il teologo Schindler

New York. "Stiamo perdendo la battaglia legale e politica, e progressivamente anche quella morale, perché abbiamo perso la battaglia antropologica". David Schindler, decano emerito dell'Istituto Giovanni Paolo II di Washington, non offre lamentazioni culturali sui tempora e mores che hanno portato la Corte suprema degli Stati Uniti a scardinare la definizione del matrimonio come unione esclusiva fra uomo e donna. Non si tratta di un'accidentale degenerazione, una moda postmoderna che soppianta un'altra moda, più tradizionale. Siamo piuttosto alla fase del raccolto dopo una lunga semina antropologica.

Per Schindler, che dal 1982 dirige l'edizione americana della rivista Communio, contraltare dei modernisti di Concilium animata fra gli altri da Hans Urs von Balthasar, Henri de Lubac e Joseph Ratzinger, parlando con il Foglio traccia una linea che congiunge l'idea di uomo che si è affermata nel liberalismo anglo-americano con i rivolgimenti della società dei quali il matrimonio omosessuale non è che una figura. Ma cosa significa "battaglia antropologica"? "All'origine del liberalismo anglo-americano – spiega Schindler – si trova un'antropologia androgina. La persona è un agente astratto e individuale capace di scelta, mentre il sesso, la distinzione sessuale, è soltanto un accidente biologico. La comunità e le relazioni, secondo questa visione antropologica, sono contrattuali e non naturali. O meglio: sono naturali nel senso del mero dato biologico e della sua intrinseca disponibilità alla manipolazione attraverso la tecnica".

Etienne Gilson diceva che "la metafisica seppellisce sempre i suoi becchini" e la postmodernità che in occidente si è avventata sul matrimonio tradizionale per interposto potere politico o giudiziario non fa eccezione. Non è lo spettacolo titanico della negazione della metafisica, ma una sua riedizione – riduzione – che secondo Schindler non genera "un'antropologia adeguata perché non ha un'idea adeguata della natura, quella del dato come dono". "La natura – continua il teologo americano – chiede innanzitutto di essere ascoltata, non creata o ricreata ad libitum. Non esiste un'idea adeguata di natura se non alla luce della creazione". Ecco lo spartiacque essenziale dietro i cavilli, le sentenze e le interpretazioni costituzionali: da luogo del dono – che implica sempre un soggetto che dona – la natura è diventata luogo della manipolazione, e la differenza sessuale è la prima accidentale escrescenza da levigare. Naturalmente in nome dei diritti: "Ogni tema morale che si dibatte in America è sconfitto dalla primazia della scelta e dall'idea della natura come luogo della manipolazione tecno-razionale. Anche il corpo non è più un simbolo del significato, il che contraddice l'evidenza che s'impone nella differenza sessuale, simbolo della natura referenziale dell'uomo: l'essere umano è un essere-con destinato a portare frutto".

Schindler non si fa illusioni circa la battaglia legale – prevede scontri epocali fra lo stato e la chiesa sul matrimonio religioso fra omosessuali, con pesanti implicazioni fiscali e legislative – ma sostiene che la chiesa "deve affrontare il problema culturale al livello fondamentale, mettendo l'accento sulla formazione antropologica. Ad esempio, la profondità del significato del voto per il compimento dell'umano è un aspetto sul quale focalizzarsi". E' il senso, calato nel contesto odierno, di quel ratzingeriano "spirito monastico" che non è soltanto sollazzo per i nostalgici della società cristiana che fu: l'orientamento antropologico del monachesimo "non è solo all'origine dell'Europa, ma indica quale dovrebbe essere il cuore di ogni autentica cultura umana".

L'uomo agente razionale ha partorito l'uomo tecnologico. Una genia postmoderna che in ossequio ai suoi antenati più o meno espliciti considera il dato naturale come un ostacolo da eliminare, una pietra d'inciampo nella corsa forsennata dei diritti. Il matrimonio gay è poco più di una conseguenza che "rimarrà, e non potrà che rimanere, legittima in termini antropologici nella misura in cui libertà e natura continueranno a essere concepite all'interno di questa visione tecnologica della realtà".

Mattia Ferraresi
Twitter @mattiaferraresi

PREGHIERA

di Camillo Langone

Siccome la letteratura italiana di stagione mi fa vomitare (non dico per dire, sono di stomaco delicato e solo a sentir nominare Walter Siti ho dei conati) mi rifugio in un classico, "Il mare non bagna Napoli", di Anna Maria Ortese (Adelphi). Classico è il libro che si può rileggere (o, come nel mio caso, leggere per la prima volta) a grande distanza dalla pubblicazione ricavandone piacere e utilità. Dalla miracolosa prosa della Ortese ricavo che i poveri fanno schifo. Già lo sospettavo ma la grande letteratura è prossima alla verità quasi quanto la vera religione, quindi è probante. (A proposito: cosa dice la vera religione? Nel Nuovo testamento l'accezione di povero non è chiara, dando modo a un tot di eresie pauperiste di svilupparsi, mentre nel Vecchio, potrei elencare versetti a dozzine, tende nettamente al negativo). La Ortese scrive di poveri napoletani del Dopoguerra ma i poveri si somigliano sempre e dovunque. Sono tubercolotici, rachitici, sifilitici, siccome la povertà ammala. Sono bambini di tre o quattro anni con "certi sorrisetti così vecchi e cinici" che "assistono normalmente all'accoppiamento dei genitori, e lo ripetono per giuoco. Qui non esiste altro giuoco, poi, se si escludono le sassate". Coiti osceni e pietrate: figuriamoci se Cristo può apprezzare simili giuochi. Cristiano è arricchirsi, ossia arricchire.

Se non si usa la parola "rivoluzione" non si capisce cosa succede al Cairo

Non ci si raccapezza nell'analisi di quel che accade in Egitto. Le previsioni dei più fini e colti analisti vengono smentite il giorno dopo. Si fa fatica a non definire "golpe" quello dei militari, ma se ne fa altrettanta a definire democrazia quella del presidente Morsi. Si vorrebbero pubbliche e libere elezioni, ma poi si resta esterrefatti se il risultato non è quello che si auspica e vincono, magari, i partiti islamici. Ci si meraviglia che "i democratici" si siano alleati con un esercito "golpista". Insomma, in poche parole, non si capisce quel che succede. E il meglio che si riesce a dire, con le parole della nostra ministra degli Esteri Emma Bonino, è che nel valutare i fatti egiziani ci vuole prudenza.

Come sempre, quando l'analisi sfugge, i fatti appaiono incomprensibili e le parole usate vengono smentite, la ragione sta nella mancanza di strumenti giusti e di categorie adeguate. Non sono i fatti che sono incomprensibili siamo noi che non li comprendiamo perché – per conformismo o pigrizia intellettuale – rifiutiamo o non abbiamo il coraggio di usare le categorie giuste. "Non è un colpo di stato, mister Obama, è una rivoluzione", ha detto un manifestante di Piazza Tahrir, intervistato dal Monde. Ma, evidentemente, il parere di quelli come lui ha poco ascolto. Così, quando si parla di quel che sta accadendo in Egitto quasi tutte le analisi evitano accuratamente il termine "rivoluzione". Fateci caso, contrariamente alle altre parole più comuni del lessico politico quali appunto democrazia, riforme, elezioni, movimento, questa parola non viene usata, si evita di pronunciarla e di scriverla. Si ha addirittura meno pudore nei confronti del termine "golpe" che pure, a pensarci bene, è parola forte. La rivoluzione indica la volontà di cambiamento immediato, il rovesciamento radicale di un ordine. E questo impaurisce chi preferisce muoversi su sentieri già tracciati. Quel cambiamento, poi, a volte si vuole in nome di un altro ordine, a volte semplicemente perché quello vecchio non è più sopportabile. E questo obbliga gli analisti a navigare in mari non conosciuti.

Eppure se non si utilizza la parola rivoluzione il rebus egiziano resta insoluto. Se non si esce dalla strada tracciata dalle parole usate e abusate della politica si continuerà nelle analisi traballanti.

Si può fare una distinzione fra rivoluzione e rivolta. Si può anche discutere di quanto nei paesi arabi sia più giusto usare un termine piuttosto che un altro, ma non possiamo dimenticare che di rivoluzioni è costellata la storia passata e recente ma – è bene ricordarlo – il concetto di rivoluzione è presente non solo nella cultura marxista, ma in quella democratica e liberale. E allora perché liberarsene con tanta facilità nell'analisi dei fatti egiziani?

Forse perché nel nome dei cambiamenti radicali e della volontà delle masse si sono fatti danni spesso incommensurabili, e che nella storia non mancano le rivoluzioni il cui risultato è stato l'opposto al fine che volevano proporsi? E che milioni di vite sono stare sacrificate? Perché affermando che essa "non è un pranzo di gala" si sono adottati i più cinici e crudeli metodi di governo? Potrebbe avvenire anche in Egitto. Ma questo non deve e non può impedire di riconoscere che lì si è messo in moto qualcosa che non può essere contenuto nelle spesso scialbe categorie della democrazia, della "politica dei politici", degli scambi istituzionali.

Se si introduce la parola rivoluzione, ad esempio, si capisce meglio il ruolo dell'esercito che, nelle rivoluzione del novecento dalla Russia alla Turchia, ha avuto un ruolo fondamentale nell'appoggio delle domande popolari. Ha avuto anche in altre occasioni, un ruolo golpista? Certamente sì, ma non solo, e questo è bene non dimenticarlo e non far prevalere immediatamente – soprattutto a sinistra – il riflesso condizionato: intervento dell'esercito eguale golpe. "La rivolta consiste nell'amare un uomo che non esiste ancora" diceva Camus. Riconoscere che in Egitto c'è una rivoluzione significa dare almeno dignità a donne e uomini che forse perderanno la loro battaglia, ma che hanno diritto a essere giudicati – bene o male – per la loro rivoluzione non per quello che noi pensiamo dovrebbero fare.

Ritanna Armeni

Resistere allo Strega non serve a niente , tanto tutto resta immutabile

Giovedì scorso, entrando nel Ninfeo di Villa Giulia, si veniva presi da una sorta di stordimento. Cos'era successo? Avevamo sbagliato indirizzo? Dove erano finite le matrone felliniane con i loro giganteschi cappelli rosa? Chi aveva rapito i boss troneggianti malgrado l'artrite? Chi erano tutti quei ragazzi vestiti di scuro, quelle ragazza dinamiche e piccanti che piroettavano qua e là? Ci si aggrappava a qualche vestigia del passato, alla quercia Romiti, prova dell'interesse degli affari per la cultura. Ma dov'era la dinamica Inge (Feltrinelli)? Poi un sospiro di sollievo: Dacia (Maraini) era ancora lì, identica a se stessa come la mummia di Lenin. Poco più in là una veterana, Lidia Ravera, già finalista al Premio Strega 2008, strappata al confino di Stromboli.

Quando, ristorati, ci si lasciava cadere su una sedia sottratta a qualche indispettito pretendente si veniva folgorati dalla rivelazione. Sì, il miracolo si era consumato anche se la nostra mancanza di fede aveva rischiato di travolgerci: tutto era rimasto come prima. Ci eravamo fidati delle apparenze, quando bastava osservare gli sguardi e le manovre di quella balda gioventù: tutto era immutato. Tutto era identico, come se i grandi fossero scesi dal paradiso dello Strega per reincarnarsi in quei corpi intatti. La Strega bruciata dal rogo del tempo si era reincarnata senza perdere nulla della sua spregiudicatezza.

Tra questi revenant ringiovaniti i concorrenti sembravano sapidamente ingenui. Per Di Paolo la sagra del Ninfeo era la "realizzazione di quando ero bambino. Lo Strega si può criticare in molti modi ma chi vuole fare lo scrittore in Italia sogna di far parte di questa competizione". Previdente, Perissinotto sospirava: "E' un'attesa che dura da ven''anni. Cerco di non aspettarmi nulla". Cappuccetto Rosso Sparaco aveva un solo desiderio, purtroppo non avverato: Non arrivare ultima. "Comunque – aggiungeva palpitante – è già una vittoria trovarmi tra i cinque e aver pubblicato questo libro difficile che è tra i più venduti dei cinque libri in cinquina". Una modestia che poneva molti interrogativi: dove sono finite le quote rosa, quante scrittrici donne hanno vinto lo Strega, perché, pur essendo la strega evidentemente femminile o almeno trans, la si declina al maschile?

Intanto le ultime trattative, le frettolose raccomandazioni, le vaghe promesse degli uffici stampa cadevano su una folla che si era ormai concentrata sul buffet, per riemergere con un piatto zeppo di ogni tipo di cibo, dai fusilli alla porchetta, con una cascatella di torroncini Strega – prediletti dai dentisti – a coronare il tutto. I più accorti ingoiavano rapidamente, con concentrazione, pronti a rimboccare il piatto. Lontani anima e corpo dai gladiatori della mensa, svettavano come un acero dal dolce sciroppo il grande Mieli, poco più in là il pioppo Croppi, l'eterno assessore, l'uomo di destra che piace alla sinistra o viceversa. Inseparabili i due ulivi un po' abbacchiati ma sempre abbronzati, Rutelli e Palombelli. E Concita, trucco leggero, passo svelto, in odore di Raità: un sorriso per tutti e prima o poi si decideranno a fare 'sta nomina.

L'aristocrazia nera era egregiamente rappresentata dal marchese Fulvio Abbate, carico di onorificenze, con formosa paparazza al seguito. E che dire delle Prada screziate dell'Imelda Marcos della Fazi? O dei molteplici occhielli che occhieggiavano dalla giacca di tele-Caprarica? Ma ci stavamo dimenticando del vincitore – quanti gay hanno finora vinto lo Strega? – l'ineffabile Walter, come Veltroni, Siti come city. Già il titolo del suo libro ne faceva il vincitore morale e il profeta dello Strega: "Resistere non serve a niente".

Papillon

I generali al Corriere! Cazzullo arresta De Bortoli, Della Loggia fa tum tum

Morsi a Via Solferino, i generali si prendono il Corriere. Colpo di stato in redazione. Dopo il tentativo dei Fratelli Agnelloni di aggiudicarsi il patto di sindacato, Diego della Valle, alla testa di un esercito capitanato da Aldo Cazzullo in uniforme da Lanciere di Montebello, mette agli arresti Ferruccio de Bortoli e dispone la fucilazione, ebbene sì, di Ernesto Galli della Loggia. L'esecuzione, in verità, è celebrata con carica a salve, simbolici pallettoni del modello "tum-tum" che rimbalzano ma educano.

NOVE COLONNE

Morsi a Via Solferino, i generali si prendono il Corriere. Il colpo di stato, decisamente popolare, vede in Paolo Mieli, come minimo, l'Atatürk della Sala Albertini, e però, da par suo, sempre gravido di pietas verso tutto, a maggior ragione verso il fucilato, assumendo i gradi e il rango di Generalissimo, Mieli ne canta un epicedio lodando l'uomo e non l'errore: "Come Hegel con Napoleone, vide Grillo e non ha visto più nulla".

Morsi a Via Solferino, i generali si prendono il Corriere e Pigi Battista, in divisa da console della milizia, arringa il popolo che accorre da via Brera reclamando un posto al sole e, con voce ferma, addita il luminoso destino invocando le quadrate legioni. Dalle lontane Americhe, frattanto, giunge lieto di speranze Beppe Severgnini detto Bepy: "Porto a voi lo smile di Mr. President Obama. Isso co' Issa è stato sempre contro 'e Malamente dei Fratelli Agnelloni e vi invia buono lavoro di spring and democracy in Solferino's way".

Morsi a Via Solferino, i generali si prendono il Corriere. Una Legione Straniera, nel solco del Tercio, fatta tutta di volontari, s'è costituita reclamando l'onore di combattere al fianco del Lanciere Cazzullo. Lui è l'eroe purissimo raccontato quale eroe da tutti i giornali internazionali che in queste ore di trepidazione descrivono la conquistata libertà del primo quotidiano d'Italia. Come una medaglia al petto, Cazzullo ostenta una foto a mezzo busto di Gianni & Riotto detto Johnny: "E' il nostro agente a Detroit. Ci penserà lui a neutralizzare Marchionne. Qui si fa il Corriere o si muore"

Morsi a Via Solferino, i generali si prendono il Corriere. Parte così il reclutamento dell'esercito di varia umanità che dovrebbe comporre il corpo d'assalto. Maria Laura Rodotà, viene promossa sul campi colonnella del genio guastatore alpini, dei cannoni, invece, si occupa Maria Teresa Meli, mentre Francesco Verderami organizza i servizi di spionaggio e retroscena e Massimo Franco, infine, è destinato alle pattuglie di piantonamento degli edifici sensibili: "Il Corriere si serve anche facendo la guardia al quartierino". Questa è la sua consegna.

Morsi a Via Solferino, colpo di stato al Corriere. Il generale Battista, questo è il suo rango, dopo aver dato lettura dei capi di imputazione, recita con tono ispirato i diciotto punti del manifesto di riconciliazione di cui è estensore e, dopo, accogliendo gli evviva dell'Arena gremita in ogni ordine di spalti di lettori e abbonati, fa accomodare De Bortoli sulla più importante sedia del patibolo organizzato alla buona, porgendogli l'amaro calice del cianuro. Non senza sussurrare all'orecchio: "Nun te preoccupa', è solo un fernettino". Come nell'effetto tum tum.

Così l'Airaudo sindacalista "da salotto" si candida al ruolo di anti Boldrini

Roma. Che torni la pace in fabbrica, che si dica "basta" agli estremismi anche sindacali, che si dialoghi con la Fiat: sono le parole del deputato di Sel ed ex vertice Fiom Giorgio Airaudo, intervistato da Repubblica proprio nel giorno in cui la collega di partito e presidente della Camera Laura Boldrini dice a Sergio Marchionne "niente gare al ribasso sui diritti". E insomma Airaudo, che da vertice Fiom non mancava di fare interventi all'arma bianca a "Ballarò" sui lavoratori che non potevano "essere fregati" dal governo tecnico, sembra oggi non solo più moderato di Boldrini, ma pure perfettamente in linea con l'evoluzione anche estetica da roccia del sindacato duro con maglione di lana grossa e capelli sparati da Klaus Kinski (o da personaggio di "Obelix") a tranquillo esponente del sindacato di mondo e di salotto (quantomeno televisivo), con capigliatura più composta, sì, ma soprattutto con attenzione millimetrica alle parole, visto anche il contesto delicato: Sel, ex alleata del Pd ora all'opposizione, è salita con Nichi Vendola sul "treno" che poco piaceva al padre nobile Fausto Bertinotti, per poi assestarsi su una linea "né di lotta né di governo".

Airaudo, negli ultimi due anni, man mano che domava i capelli e cambiava modello di occhiali da vista, intensificava la metamorfosi verso una pacatezza post-sindacale che un suo conoscente vede "ricollegabile" alle origini politiche di "orfano di Berlinguer", come dice sempre Airaudo quando si presenta come il nemico "di ogni trasformismo" che in vita sua, dopo il diploma di perito elettronico, ha sempre fatto una sola cosa, dai ventitrè ai cinquant'anni, dai primi passi tra i metalmeccanici Cgil fino all'autunno scorso, quando, a forza di essere riconosciuto in piazza da manifestanti di Sel e Prci, di essere applaudito più di altri, e a forza di parlare sui comuni palchi, ha assecondato lo sghiribizzo vendoliano della ricerca di volti "carismatici", accettando un posto in lista (extra-primarie) e rendendo visibili le tracce della svolta istituzionale nell'uomo che nel 2011 saliva in montagna con i "No Tav" (con cui la Fiom aveva stretto alleanza) e che nel 2012 scriveva per Einaudi il sindacalissimo libro "La solitudine dei lavoratori". Il resto è storia d'oggi, con Airaudo che dice a tratti frasi grilline ("sono in prestito temporaneo alla politica") ma poi ricorda ai colleghi, con amarezza, la profezia fatta nell'ottobre 2012 ("guardate che qui si sottovaluta l'onda che sta arrivando").

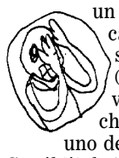
Marianna Rizzini

Vite parallele

Douglas divenne celebre per una scatoletta con il cavo, Witold vide diventare le sue ricerche un film

Doug Engelbart

Douglas Carl Engelbart nacque il 30 gennaio 1925. Nacque a Portland in Oregon. Crebbe in una fattoria nei dintorni della città, si diplomò, a diciassette anni si iscrisse all'università. Ma era il 1942. Prima che potesse laurearsi fu richiamato e arruolato in marina. L'ultimo anno di guerra servì nelle Filippine, impegnato a seguire sul radar i movimenti degli aerei giapponesi. In una sala di lettura della Croce Rossa trovò un articolo di Vannevar Bush, il capo dell'Ufficio della ricerca scientifica e dello sviluppo (Osdr), l'agenzia che aveva avviato il Progetto Manhattan e che sarebbe stata considerata uno dei fattori chiave della vittoria. Con il titolo "Come possiamo pensare" l'articolo illustrava il Memex, un sistema di lettore di microfilm con una struttura analoga a quella della futura rete. La profezia di Bush sulla comparsa di forme completamente nuove di enciclopedie, percorse da canali associativi e pronte a essere ricevute e amplificate dal memex colpì il marinaio operatore radar Doug Engelbart. Ritornato a casa, tornò a iscriversi all'Università di stato dell'Oregon, si laureò, fu assunto come ingegnere elettrotecnico all'Ames Research Center in California, un laboratorio aerospaziale gestito dal National Advisory Commettee on Aeronautics, l'agenzia che precorreva la Nasa. Ma poco dopo si dimise, per dedicarsi a un dottorato presso la sede di Berkeley dell'Università della California. Dopo il dottorato rimase a insegnare come assistente a Berkeley, ma se ne andò appena si rese conto che la sua fiducia nelle visioni di Bush e le sue idee sulle possibilità relazionali dei computer erano considerate chimere fantascientifiche. I computer erano ancora dei marchingegni grandi come una stanza che un solo operatore per volta poteva interrogare per mezzo di nastri magnetici o di schede perforate, per poi attendere con pazienza la risposta che era il risultato di lunghe operazioni. L'intuizione che l'efficacia dei calcolatori si sarebbe moltiplicata se più operatori avessero potuto lavorare insieme, collaborare allo stesso progetto era il motivo conduttore della ricerca di Engelbart, era l'idea della realizzazione di un QI collettivo, molto più potente della somma dei singoli quozienti intellettivi. Passò a dirigere un gruppo di ricercatori allo Stanford Research Institute. Il 9 dicembre 1968 presentò i risultati delle ricerche della sua équipe in una conferenza. In un'ora riuscì a dimostrare "la potenzialità del computer di aumentare enormemente la nostra capacità di risolvere i problemi". Collegato al suo laboratorio mostrò cosa intendeva per sistema online, usando lo schermo di un computer per lavorare con una serie di computer collegati. Per muoversi tra "icone" e "menù" aveva sperimentato nel corso degli anni molti congegni diversi, come un joystick o un puntatore azionato con il ginocchio o con il piede, finché uno dei suoi collaboratori non aveva costruito uno strumento di posizionamento fatto con una scatola di legno su due ruote, una che girava verticalmente e l'altra orizzontalmente, azionato da un semplice interruttore di plastica. Il congegno era collegato al computer con un cavo. Poiché quella scatoletta con il cavo ricordava a molti un topo, il congegno venne chiamato mouse. Doug Engelbart è morto martedì 2 luglio.



Witold Glinski

Nacque il 22 novembre 1926. Nacque in Polonia. Il padre aveva una ditta di trasporti. Di lui si seppe nulla, finché nel 2009 non annunciò di essere l'unico sopravvissuto del "lungo viaggio", che un ufficiale della cavalleria polacca di nome Rawick aveva raccontato in un libro che era stato un best seller nel 1955. Prigioniero di un gulag sovietico in Siberia Glinski aveva approfittato di una tormenta per fuggire con sei compagni: un misterioso americano che si faceva chiamare Smith, Batko un ucraino imprigionato per omicidio, un caffettiere yugoslavo e tre soldati polacchi. Avevano puntato a sud. I tre polacchi erano morti. Attraverso il deserto di Gobi e la catena dell'Himalaya i quattro superstiti erano riusciti ad arrivare in India, dove dei Gurka avevano dato loro del tè e da mangiare. Poi erano sopravvissuti cacciando e pescando, difendendosi dagli uomini, dai lupi e dagli sciacalli, leccando per dissetarsi la parte coperta e umida delle pietre. Dall'India era stato mandato in Sudafrica per combattere poi con la prima divisione corazzata polacca in Normandia. Il suo racconto ispirò un film al regista australiano Peter Weir ("The way back", 2010) e qualche dubbio a molti. E' morto a ottantasei anni.

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Leggo in un articolo di Marco Gasperetti per il Corriere che il Trasimeno "è risorto". Ha recuperato il livello di 25 anni fa, non solo grazie alle piogge, anche per un impiego meno dissipato di acque nell'irrigazione e depuratori e pulitura di canali. Quando ero scolaro, e la vita della natura sembrava ancora eterna, o quasi, si imparava che il Trasimeno era destinato a prosciugarsi ineluttabilmente, e se ne provava una compassione: un lago che muore, e così carico di gloria. Freud che provava a venire a Roma e arrivato al Trasimeno, come il suo venerato Annibale, si fermava e non riusciva ad andare oltre. E poi la Magione e il Valentino. Così oggi, quando tutto sembra destinato a estinguersi, il Trasimeno che cresce è quello che si dice andare controcorrente. Fra poco si potrà farci un tuffo.